

GIACOMO LEOPARDI

La filologia del testo nello spettro della cultura: Andrea Campana, nuovo commento ai «Canti»

di MASSIMO NATALE

●●● «Pubblicato questo Comento l'anno 1826 in Milano, alcuni l'accusarono d'inutilità, dicendo che il Petrarca è chiaro da se medesimo. Questi tali è credibile che non comperino Petrarchi con commenti, e però a loro non è dovuta alcuna risposta». L'autore di queste polemiche righe – e commentatore-interpreti d'eccezione del maggior lirico della nostra tradizione, Petrarca – era nientemeno che Giacomo Leopardi, intento a rivendicare il dovere, per così dire, dell'*explanatio* del testo. Leopardi d'altra parte si sarebbe presto abituato a diventare lui stesso palestra di esercizio per generazioni di studiosi: da Stracalli a De Robertis *senior* e *junior*, da Fubini e Bigi a Felici, Bandini e Gavazzini. Di facile lettura il Leopardi poeta non lo è praticamente mai stato: provare per credere – a riordinare la sintassi dell'*Inno ai Patriarchi*, o di *Alla Primavera*; e già Manzoni condannava – con un gesto in quel caso però autodifensivo nei confronti di un rivale – l'*obscurisme* della canzone *Alla sua donna*. Ora l'agone critico sulla poesia leopardiana trova una nuova occasione con il commento dei *Canti* allestito da Andrea Campana per i *Classici italiani* di Carocci (pp. 560, € 34,00): un volume prefato da Emilio Pasquini e introdotto da una *Storia dei 'Canti leopardiani* nella quale Campana difende – opportunamente – l'idea di un *liber* certamente ben calibrato e strutturato da Giacomo, ma lontano dall'aspetto di un «tutto granitico»: non

l'assetto a canzoniere, non il muoversi a 'tesi', ma l'incertezza e provvisorietà dei «moti del cuore» danno vita a questa straordinaria prova leopardiana. È, più in generale, è ben presente – nelle cure di Campana – la necessità di non leggere i singoli momenti della poesia leopardiana come emersioni biografiche, ma in tensione più decisamente filosofico-esistenziale: il che si ravvisa in certe note alla canzone *A Silvia* e in un *eros* già colto in prossimità di *thanatos*; nel «non collimare dell'infelicità della Saffa leopardiana col suo essere nata brutta»; o nella speciale attenzione alla grana teoretica – e non certo bozzettistica – che ritroviamo nell'«idillio» leopardiano (ma giova ripeterlo, perché il Croce leopardista non è mai morto). Quanto all'annotazione e all'introduzione delle singole liriche, il tentativo è quello di leggere Leopardi con Leopardi: di appoggiarsi cioè il più possibile a luoghi testuali già interni al sistema-Leopardi, a partire dall'enorme miniera di appunti che è lo *Zibaldone di pensieri*, fino a zone meno immediatamente centrali come i *Disegni letterari*, o come quella *Crestomazia italiana* nella quale sono ospitati vari lirici la cui voce poi risuona, magari attutita o adeguatamente rimodulata, negli stessi *Canti*. È comunque la misura a guidare la mano del commentatore: sobrie le note stilistiche e metriche ospitate dai cappelli introduttivi, costruiti invece su un taglio molto più largamente intertestuale e culturale, che trova un ottimo esempio nella scheda dedicata a un luogo difficile della filologia leopardiana come

il *Passero solitario*. Qui si combinano virtuosamente una breve ricostruzione della storia della critica – da Monteverdi a De Robertis – che verte soprattutto sugli ineludibili problemi di datazione, il discorso sulle fonti (fra Celio Magno e l'*Histoire naturelle* di Buffon) e alcune considerazioni sul posto del *Passero* nella visione filosofica leopardiana (non senza ricadute sulle stesse possibilità di datare meglio il testo). Non manca qualche conveniente restauro: la scelta di riportare per intero il passo di Mamiani sulle «magnifiche sorti e progressive» inserito – e proverbialmente citato – nella *Ginestra*; i vari rimandi dal *Genesi* per i *Patriarchi*. E a questa giusta misura nell'annotare si accoppia un'ottima *mise en page* editoriale, che permette una lettura diciamo sincrona fra testo e nota. Ma il merito e la funzione principale di questo commento stanno nel cercato, e mai eluso, confronto diretto col testo e le sue asperità. Nella volontà di chinarsi su quelle parole e costruzioni che tempo – e competenze linguistiche attuali, a partire dal pubblico universitario e scolastico – rendono sempre meno perspicue. Latinismi e sintassi, specie fra *Angelo Mai* e *Primavera*, finiscono dunque inesorabilmente fra le attenzioni primarie di Campana. E anche in questo c'è una qualche intelligente traccia della lezione leopardiana. Perché proprio Giacomo, commentando Petrarca, suggeriva appunto – contro ogni estetismo pacificato, da lettore ingenuo – che non c'è grande lirico «chiaro da se medesimo».